

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

FESTA DELLA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

La festa della Dedicazione della Cattedrale è un'ottima occasione per confrontarci sul nostro modo di essere "chiesa" sulle strade del mondo. La stupenda pagina di Is 60 – che personalmente inviterei a utilizzare invece della più nota 1 Pt 2,4-10 – è un invito a cogliere nella chiamata universalistica la nostra caratteristica di «chiesa nel mondo», con un carisma particolare, quello dell' "ambrosianità", che non significa *regionalismo particolaristico*, ma – al contrario – *carisma peculiare* di una chiesa aperta alle dimensioni dell'universalità e della cattolicità, proprio nel suo modo di vivere la localizzazione geografica e culturale. Così, infatti, ci ha insegnato il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium*:

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e anche alle singole Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: «Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10).

Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza (LG n. 13).

La pagina conciliare ci invita a leggere la festa di oggi nell'orizzonte della cattolicità: è l'invito che viene a noi da Isaia, dalla considerazione universalistica dell'*unico* popolo di Dio di cui parla la Prima Lettera di Pietro, dalla conclusione della Lettera agli Ebrei e dalle parole evangeliche di Lc 6,43-48, in cui traspare che i confini da abbattere non sono quelli istituzionali, ma il male che si annida nel cuore di ciascuno. Non è l'istituzione a determinare l'appartenza alla Chiesa, ma l'adesione di ciascun battezzato al progetto del Regno di Dio.

LETTURA: Is 60,11-21

È probabile che i capitoli di Is 56-66 vadano ascritti a diversi autori, per un periodo storico abbastanza esteso. Tuttavia, è innegabile che vi sia una mano redazionale che ha tessuto l'intero libro di Isaia: nella terza parte, l'autore finale della tradizione isaiana ha voluto illustrare il senso di una *salvezza* non ancora pienamente realizzata, ma vissuta *al modo della speranza*. Infatti, pur ammettendo che questi capitoli inglobino frammenti diversi per origine, genere letterario e condizioni storiche, tuttavia essi non sono stati riuniti a caso.

Rimando al lavoro di Rémi Lack per mostrare come l'analisi dell'insieme – da lui studiato con riferimento privilegiato al bagaglio simbolico del libro di Isaia – faccia emergere diverse unità che si corrispondono simmetricamente attorno al centro che è la rinnovata vocazione profetica per «evangelizzare» (*baśśēr*) un popolo di *ʿānāwîm* «poveri» (Is 60-62; si rilegga in particolare l'inizio di 61,1-3).

Il quadro seguente presenta la simmetria delle corrispondenze strutturali:¹

- A. 56,1-8: Dio raduna il suo popolo
- B. 56,9-58: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli
- C. 59,1-14: Lamentazione per l'assenza di Dio e confessione dei peccati
- D. 59,15-20: Dio, il guerriero divino
- E. 60,1-22: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio
- F 61,1-11: L'annuncio dei tempi messianici e lo Spirito del Signore
- E'. 62,1-12: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio
- D'. 63,1-6: Dio, il guerriero divino
- C'. 63,7 – 64,11: Lamentazione per l'assenza di Dio e confessione dei peccati
- B'. 65,1 – 66,17: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli
- A'. 66,18-24: Dio raduna il suo popolo

Is 60,10-22² che oggi è proposto come una delle possibili letture della liturgia della Dedicazione, fa parte di un'ampia pericope organizzata in tre sezioni:

- a) la gloria di Dio porterà le genti a venerare Lui (60,1-9)
- b) gli stranieri aiuteranno a tenere alta la gloria di Sion (60,10-16)
- c) la trasformazione della nuova città di Sion (60,17-22)

Le tre sezioni sono collegate da alcune significative ripetizioni: a) *bôʾ* «venire, portare» con soggetto JHWH, il popolo e la salvezza di Sion (vv. 1. 4a. 5. 6. 9. 11. 13. 17a. 17b. 20); b) *pʾr* al *piel* «glorificare, rendere bello» (vv. 7. 9. 13. 19. 21) con oggetto JHWH oppure Sion; c) la venuta di *ʾôr* «luce» (vv. 1-3 e 19-20). Tali sottolineature trovano il loro primo annuncio in Is 40,5 e sono riprese da Is 52,1-2 e 58,8. 10, con la medesima finalità di glorificare JHWH e la città di Sion.

¹⁰ *Stranieri ricostruiranno le tue mura,*

¹ Si vedano R. LACK, *La symbolique du Livre d'Isaïe. Essai sur l'image littéraire comme élément de structuration* (AnBib 59), Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1973, p. 125; G. POLAN, *In the Ways of Justice toward Salvation*, Lang, New York 1986; É. CHARPENTIER, *Per leggere l'Antico Testamento*, Nuova edizione a cura di R. FABRIS (Collana «Per Leggere»), Edizioni Borla, Roma 1982, ²1993, p. 73.

² Propriamente i margini delle due sezioni dovrebbero comprendere il v. 10 e il v. 22.

i loro re ti serviranno.

*Benché io ti abbia colpito nella mia ira,
nella mia benevolenza ti mostrerò compassione.*

¹¹ Le tue porte saranno sempre aperte,
né giorno né di notte saranno mai chiuse,
così da far entrare in te la ricchezza delle genti
e i loro re ti siano condotti.

¹² Perché il popolo o il regno
che non vorranno servirti periranno:
le genti saranno completamente sterminate.

¹³ La gloria del Libano verrà a te,
cedri, abeti e cipressi insieme,
per abbellire il sito del mio santuario,
per glorificare il luogo dei miei piedi.

¹⁴ I figli dei tuoi oppressori verranno a te inchinati,
quanti ti disprezzavano si prostreranno ai tuoi piedi
e ti chiameranno «Città di JHWH»,
«Sion del Santo d'Israele».

¹⁵ Benché tu sia stata derelitta e odiata,
senza che alcuno ti attraversasse,
io ti trasformerò in eterno orgoglio
e in gioia di tutte le generazioni.

¹⁶ Tu succhierai il latte delle genti
e sarai allattata a mammelle regali.
Allora saprai che io, JHWH, sono il tuo Salvatore,
il tuo Redentore, il Potente di Giacobbe.

¹⁷ Anziché bronzo ti porterò oro
argento anziché ferro.
Anziché legno ti porterò bronzo,
ferro anziché pietre.
Costituirò la pace come tuo principe
e la giustizia come tuo governatore.

¹⁸ Non si sentirà più parlare di prepotenza nella tua terra,
né di devastazione o di distruzione entro i tuoi confini:
tu chiamerai «Salvezza» le tue mura
e «Gloria» le tue porte.

¹⁹ Il sole non sarà più la tua luce di giorno,
né ti illuminerà più lo splendore della luna,
perché JHWH sarà la tua luce eterna
e il tuo Dio sarà il tuo splendore.

²⁰ Il tuo sole non tramonterà più
né la tua luna calerà,
perché JHWH sarà la tua luce eterna

e i tuoi giorni di lutto finiranno.

²¹ Allora tutto il tuo popolo sarà giusto
ed erediterà la terra per sempre:
essi sono il germoglio piantato da JHWH e
l'opera delle sue mani per portare a lui gloria.

²² *Il più piccolo diventerà un migliaio,
il più insignificante un'immensa nazione.
Io sono JHWH:
a suo tempo, io rapidamente lo realizzerò.*

Le prima delle due sezioni comprese nella lettura liturgica (vv. 10-16) descrive cosa faranno le genti arrivando a Sion: se nel passato essi arrivavano solo per distruggere come hanno tentato di fare gli Assiri e, in seguito, come hanno fatto i babilonesi, ora invece le genti verranno per portare gloria e bellezza per Gerusalemme e per difenderla. Allora si comprenderà che il Santo è il Salvatore, il Redentore e il Protettore.

Vi sono quindi due paragrafi in questa sezione:

- a) gli stranieri verranno a Gerusalemme per edificarla, non più per distruggerla come nel 586 a.C. (vv. 10-14)
- b) la glorificazione di Sion (vv. 15-16)

Questa nuova fase della storia di Israele sta in netto contrasto con il passato: ma se il passato ha mostrato la fermezza del giudizio di condanna di JHWH (la sua "ira"), il futuro mostrerà ancora più chiaramente la sua misericordia (*rḥm*).

La seconda sezione (vv. 17-22) continua il tema del cambiamento del modo di agire di Dio (cf la congiunzione *taḥat* «benché» già utilizzata nel v. 15, ripresa come preposizione nel v. 17 ben quattro volte). La trasformazione sarà tanto radicale da rendere inutile la presenza del sole e della luna (vv. 19-20). Ma il cambiamento più sorprendente sarà quello del cuore umano: tutto il popolo sarà giusto e così glorificherà JHWH (v. 21).

Da qui la divisione in tre paragrafi per la seconda sezione:

- a) cambiamenti in atto (vv. 17-18)
- b) la luce stessa di Dio, non quella del sole e della luna (vv. 19-20)
- c) il popolo giusto manifesterà la gloria di Dio (vv. 21-22)

In questa sezione non intervengono più i popoli stranieri; il loro posto è rimpiazzato dall'«Io» di JHWH che garantisce il ruolo di leader spirituale per tutto quanto sta per accadere. La presenza di Dio e la sua promessa di trasformare questo mondo cambierà ogni cosa. Egli è Dio e sarà lui stesso a compiere tutto questo, quando stabilirà il suo regno.

vv. 10-14: Al momento della distruzione di Gerusalemme, JHWH si era servito dei Babilonesi e dei Caldei come strumento della sua ira (cf anche Is 10,5-6; 54,7-8). Ora invece, per il futuro, i popoli stranieri saranno uno strumento di glorificazione per JHWH stesso e per Gerusalemme. Ciò potrà avvenire perché JHWH cambierà il cuore del suo popolo e il cuore delle genti, così che anch'essi aspirino a lodare e venerare il vero e unico Dio. JHWH manderà il suo Spirito per una nuova *b'rit* «alleanza» (cf Is 61,8) e con

la sua «giustizia», ovvero con il suo progetto salvifico, porterà «salvezza» sino ai confini del mondo (cf Is 59,16-17 e 66,18-23). Gli stranieri verranno in Sion con il loro oro e argento e lo doneranno per onorare JHWH e per assecondare i desideri di Giuda (cf le mura ricostruite e le porte della città rifatte).

La notazione che le porte della città rimarranno aperte notte e giorno (v. 11) non ha una semplice valenza cronologica: tenendo conto del v. 19, significa che non ci sarà più notte nel futuro. La sicurezza sarà tale che non vi è alcuna necessità perché si debbano chiudere. Nel v. 11, la motivazione perché le porte rimangano aperte sembra essere dovuta al fatto che le fiamme di popoli stranieri che accorrono a Gerusalemme impedisce di chiuderle.

Il v. 12 è considerato da C. Westermann una glossa aggiunta da un autore posteriore. Ma non vi è alcuna ragione cogente per avallare la sua posizione: i vv. 10-12 sono coerenti e riguardano la condizione di Israele e le nazioni sotto il giudizio divino. Nessun individuo come nessun popolo potrà opporsi all'azione di Dio nel suo regno glorioso.

Al contrario, tutte le ricchezze confluiranno verso Gerusalemme, a partire dal legname pregiato del Libano, come al tempo di Davide e di Salomone (cf 1 Re 5,13. 20. 23. 28; 7,2; 10,17. 21). Lo scopo di questi ricchi lavori è di mostrare lo splendo del luogo del *miqdāšî* «mio santuario», il luogo ove dimora il nome di JHWH: Dio vuole glorificare il luogo del suo trono regale, il posto dove Egli «poggia i suoi piedi» sulla terra (cf Is 66,1; Sal 99,1. 5; 132,7).

Coloro che un tempo avevano umiliato Gerusalemme, ora vengono in Gerusalemme per fare la loro prostrazione nel tempio di JHWH (cf Sal 72,9. 11), per onorare Sion e lo stesso JHWH. Non si tratta di *nazionalismo* Giudaico, ma di sottomissione al Santo di Israele, l'unico vero re di tutta la terra: le nazioni straniere si prostreranno ad JHWH perché hanno visto la gloria di Dio (cf Is 60,1-3) e ora credono in colui che dimora in Sion. Questa trasformazione radicale rende i nemici di un tempo i più fedeli adoratori, coloro che erano avversari del Dio vivo e vero diventano coloro che onorano JHWH e il suo popolo. Ormai, in questi giorni futuri, Sion sarà *luogo santo*, il popolo di JHWH sarà *gente santa* e anche gli stranieri che saliranno al tempio saranno *santi*: Gerusalemme sarà per sempre onorata come città santa di Dio e Sion sussisterà come la città del Gran Re (cf Is 48,2; 52,1; Sal 46,5; 48,2. 9).

vv. 15-16: La trasformazione radicale di Gerusalemme per opera divina avrà effetto anche sul popolo che abita in Sion. In passato, nel momento in cui JHWH l'ha colpita nella sua ira, la città peccatrice è stata odiata e dimenticata (cf Is 2,6; 27,10; 49,14. 21; 54,6): non è ricordata esplicitamente alcuna guerra o periodo storico particolare, ma ogni momento cupo del passato pesa sulle parole di questa memoria e l'elenco dei *nemici* sarebbe lungo (Egiziani, Filistei, Edomiti, Siriani, Ammoniti, Moabiti, Assiri e Babilonesi), ma poche furono le circostanze davvero tragiche che hanno portato a sospendere ogni collegamento (cf Is 34,10).

Ora JHWH promette che in futuro queste situazioni tanto gravi non esisteranno mai più: al contrario (*tahat*), Dio promette che *w'samtikā lig'ôn 'ōlām* «io ti trasformerò in eterno orgoglio e in [sorgente di] gioia per tutte le nazioni». È il destino che JHWH assegna al suo popolo e alla sua città santa.

Il v. 16, infine, spiega un secondo cambiamento che coinvolge la gratuita cura di JHWH per Sion, metaforicamente rappresentata come un bimbo poppante attaccato al

seno della nutrice nella casa regale oppure mentre beve il latte delle nazioni (una metafora simile sta in Is 49,23). È un'immagine che sta a significare che il bimbo (Sion) avrà le cure migliori in assoluto in base ai suoi bisogni: a Gerusalemme confluiranno tutte le ricchezze dei popoli.

Quando tutto questo accadrà, si comprenderà che JHWH è veramente il Salvatore del suo popolo. Il creatore dei cieli e della terra, il Santo d'Israele, il Potente di Giacobbe avrà davvero dimostrato di essere il loro Redentore e tutto il popolo riconoscerà che JHWH è il vero e unico Dio (cf Is 43,10; 45,3. 6; 49,23b. 26b).

vv. 17-18: Nel v. 17a per quattro volte vi è la sostituzione (*taḥat*) di un materiale ordinario (*n^eḥōšet* «bronzo», *barzēl* «ferro», *‘ēšīm* «legname», *’ābānīm* «pietre») con un materiale più pregiato (*zāhāb* «oro», *keseṣ* «argento», *n^eḥōšet* «bronzo», *barzēl* «ferro») per la costruzione della nuova Gerusalemme. Salomone aveva utilizzato una grande quantità di oro per costruire il suo tempio (1 Re 6,19-29; 10,21), che venne poco alla volta sperperato in tutti i tributi che Gerusalemme dovette pagare lungo la sua storia (1 Re 14,25-27; 15,16; 2 Re 18,14-15; 24,13; 25,13-17). Nella nuova Gerusalemme escatologica, tutti i materiali di costruzione saranno sostituiti (*taḥat*) con quelli più pregiati in commercio, in modo che ogni angolo di Gerusalemme sia splendido.

È vero che non bisogna prendere troppo letteralmente questo corredo impressionante di ricchezze per la nuova Gerusalemme, ma nemmeno bisogna fuggire subito a un senso allegorico di queste ricchezze. Senso letterale e senso simbolico s'intrecciano l'un l'altro.

Il secondo cambiamento (v. 17b) coinvolge la trasformazione dello spirito. In passato quasi tutti i re furono idolatri e malvagi, eccetto Ezechia e Giosia. Soprattutto Aḥaz in Giuda ha dimostrato di volere obbedire alla parola di JHWH a lui rivolta tramite Isaia (Is 7,1-10). In futuro, però, *šālôm* «pace» sarà il principe in grado di guidare il popolo nel modo migliore. È vero che non ci sarà bisogno di mura per la città del futuro perché vi sarà pace (cf Zc 2,2-4). La *š^edāqā* «giustizia» sarà il suo *nōgēš* «condottiero» per guidare il popolo in azioni militari.

È pur vero che il popolo non avrà bisogno di governanti, giudici e condottieri nel futuro, per indirizzarlo sulla via della pace e della giustizia, dal momento che ciascuno camminerà da sé su una vita «di pace e di giustizia». JHWH trasformerà il cuore di ciascuno e di tutto il popolo perché possa davvero avverarsi una prospettiva di futuro “escatologico”, anzi un anticipo di ciò che, in seguito alla rivolta maccabaica, sarà chiamata *speranza messianica* (cf Is 9,6-7; 11,3-4; 16,5; 32,1. 15-18; 42,1-9). A questo punto si tratta di comprendere come JHWH potrà trasformare il cuore di tutto il popolo per impostare questo radicale cambiamento.

Ed ecco, nel v. 18, il terzo cambiamento che trasformerà la vita sociale e politica di Gerusalemme. La vita passata è stata caratterizzata dalla violenza e dalle guerre contro i nemici. Dal momento che nel futuro pace e giustizia guideranno il popolo nel suo insieme e ciascuna persona che si trova in Sion, le mura della città potranno chiamarsi con verità «Salvezza» e le porte della città «Gloria». Non è spiegato il senso di questi nomi: probabilmente, questi nomi sono stati scelti perché tutti coloro che abitano la nuova città loderanno a una sola voce JHWH (cf Is 60,6b. 11) e perché le porte della città richiamano la lode presente nelle tradizioni dei primi inni israelitici (cf Is 26,1-3; Sal 24,7-10, 100,4; 118,19-20).

vv. 19-20: Ora, a modo di inclusione, si torna al tema della gloria di Dio quale luce che dissipa ogni tenebra (cf i primi versetti della pericope, vv. 1-3). Lo splendore della presenza di JHWH è un'irradiazione tale di luce che non sarà più necessario avere sole e luna. Se sole e luna furono stabiliti da Dio al momento della creazione per «governare» (*memšelet*) giorno e notte, nel nuovo eone vi saranno nuove condizioni. Il v. 19 non dice che JHWH distruggerà sole e luna, ma che essi diventeranno superflui, non necessari, con l'irradiazione della gloria di Dio. La vera tenebra non è la notte, ma il peccato e il mondo senza Dio. La luce divina sarà *ʿôlām* «eterna», non come il dì che deve cedere il campo alla notte: anche il popolo di JHWH sarà cambiato dalla presenza di una tale gloria e rifletterà la gloria divina, che non è solo fonte di una luce passeggera. Il *kʿbôd JHWH*, «la gloria di JHWH» è fonte di imperitura salvezza: essa sarà in grado di porre fine al regno del peccato e alla conseguente storia di tristezza e di oppressione; detto in modo radicale, la gloria di JHWH vincerà la storia di morte, come il Libro di Isaia ha già annunciato nella prima e nella seconda parte (cf Is 25,8; 30,19; 35,10; 51,11).

vv. 21-22: L'ultimo paragrafo termina con una descrizione del popolo rinnovato dalla gloria di JHWH. In una parola sintetica, rileggendo le grandi tematiche esodiche, il v. 21 dice: «Allora tutto il tuo popolo sarà giusto ed erediterà la terra per sempre: essi sono il germoglio piantato da JHWH, il lavoro delle sue mani per portare a lui gloria». La promessa fatta da JHWH ad Abramo che la sua discendenza avrebbe ereditato la terra (Gn 15,18-21; 17,7-8) sarà definitivamente adempiuta, come è già stato anticipato anche in Is 54 e 58, 14 e sarà ripreso in Is 61,7 e 65,9.

Coloro che vivranno in Sion sono chiamati «il germoglio che JHWH ha piantato» e «l'opera delle sue mani» (cf Is 5,1-7; 27,2-6; e anche 61,3). Il titolo *nēšer* «germoglio» è riferito al discendente davidico in Is 11,1 e in Is 14,19 al re di Babilonia decaduto per la sua superbia. Potrebbe forse riferirsi anche nel v. 20 a un re messianico oppure a un popolo messianico senza re. L'immagine del germoglio potrebbe attribuire al popolo la caratterizzazione regale di coloro che sono giusti. Che invece il popolo sia opera delle mani di JHWH è invece un'affermazione meno specifica. Lo scopo di Dio nel piantare questo germoglio e di lavorare con esso, portando a compimento la promessa patriarcale è di «portare gloria» a sé e «manifestare il suo splendore (cf Is 43,7; 44,23; e i vv. 7. 9 e 13 del presente capitolo).

La duplice promessa abramitica – un popolo numeroso e il dono della terra di Canaan in perpetua eredità – è ripetuta nel v. 22: il più piccolo e insignificante si moltiplicherà grandemente e tutto questo sarà opera esclusiva di JHWH.

La pericope, infine, non poteva che concludersi con l'autopresentazione di Dio: *ʾānī JHWH* «io [sono] JHWH». Citando e ritornando a Es 3,13-15, Isaia assicura che il rinnovamento della promessa, fondata su quanto JHWH ha già compiuto, presto si realizzerà a suo modo, portando a compimento la sua parola (cf Is 55,6-10).

La chiesa che nasce dall'effusione dello Spirito del Risorto adempie la promessa patriarcale e la sua rinnovazione profetica: noi siamo il *nēšer* «germoglio» e l'«opera delle sue mani», non possiamo che essere trasparenza e testimonianza del vangelo di Gesù. Altrimenti cesseremmo di essere sua «chiesa».

La nostra preoccupazione non deve essere quella di avere l'esclusiva dell'azione di Dio o del Signore risorto, bensì di essere davvero e con trasparenza – nella storia di sempre – tramite della sua azione di grazia, senza annessamenti o tradimenti.

Vi è una preghiera molto amata e spesso citata nelle nostre comunità. A Mario Pomilio il merito di averla trascritta da un anonimo fiammingo del XV secolo, che l'ha composta probabilmente contemplando uno di quei Crocifissi lignei, senza più braccia o gambe:

*Cristo non ha più mani,
ha soltanto le nostre mani
per fare oggi le sue opere.*

*Cristo non ha più piedi,
ha soltanto i nostri piedi
per andare oggi agli uomini.*

*Cristo non ha più voce,
ha soltanto la nostra voce
per parlare oggi di sé.*

*Cristo non ha più forze,
ha soltanto le nostre forze
per guidare gli uomini a sé.*

*Cristo non ha più Vangeli
che essi leggano ancora.
Ma ciò che facciamo in parole e in opere
è l'evangelio che si sta scrivendo.³*

Quanto è ambigua e rischiosa questa preghiera! Se infatti dovesse significare che *noi* siamo il mezzo esclusivo che Cristo possiede, per agire nella storia degli uomini, sarebbe proprio una presunzione illusoria. Quella preghiera deve invece significare che noi, se vogliamo davvero camminare dietro a lui come *suoi* discepoli e quindi continuare ad essere «sale della terra» e «luce del mondo», non possiamo non essere se non le mani, i piedi, la voce, le forze e il vangelo di Cristo. Se no, saremmo proprio nulla!

oppure

LETTURA: I Pt 2,4-10

⁴ Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵ quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo.

⁶ Si legge infatti nella Scrittura:

*Ecco, io pongo in Sion
una pietra d'angolo, scelta, preziosa,
e chi crede in essa non resterà deluso.*

⁷ Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono
la pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata pietra d'angolo

⁸ *e sasso d'inciampo, pietra di scandalo.*

³ M. POMILIO, *Il quinto evangelio* (Narrativa), Milano, Rusconi Editore, 1975, pp. 87s.

Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. ⁹ Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *si è acquistato* perché proclami *le opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. ¹⁰ Un tempo voi eravate *non-popolo*, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate *esclusi dalla misericordia*, ora invece avete ottenuto misericordia.

SALMO: Sal 118(117),2-4. 19. 22-24. 26-27a

℟ Celebrate il Signore perché è buono; il suo amore è per sempre.

² Dica Israele: «Il suo amore è per sempre».
³ Dica la casa di Aronne: «Il suo amore è per sempre».
⁴ Dicano quelli che temono JHWH:
«Il suo amore è per sempre». ℟
¹⁹ Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare JHWH.
²² La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.
²³ Questo è stato fatto da JHWH:
una meraviglia ai nostri occhi. ℟
²⁴ Questo è il giorno che ha fatto JHWH:
rallegriamoci in esso ed esultiamo!
²⁶ Benedetto colui che viene nel nome di JHWH.
Vi benediciamo dalla casa di JHWH.
²⁷ JHWH è Dio, egli ci illumina. ℟

EPISTOLA: Eb 13,15-17. 20-21

Il passo proposto è l'ultimo paragrafo dell'«omelia» (o del trattato) che passa sotto il nome di *Lettera agli Ebrei*, giusto prima dei versetti epistolari di chiusura (vv. 22-25). Ecco di seguito la scansione fondamentale di Ebrei:

I.	1,1 – 2,18:	La rivelazione definitiva di Dio nel Figlio
II.	3,1 – 5,10:	Il Figlio è il vero Sommo Sacerdote
III.	5,11 – 10,39:	Il ministero di Sommo Sacerdote compiuto dal Figlio
IV.	11,1 – 12,13:	Lealtà di Dio e perseveranza del credente
V.	12,14 – 13,25:	Esortazioni per la vita del credente in un ambiente ostile

La sezione parenetica della Lettera agli Ebrei sta propriamente nella quinta sezione (Eb 12,14 – 13,25): «Esortazioni per la vita del credente in un ambiente ostile». Vi sono stati degli anticipi lungo lo sviluppo complesso di questa grande omelia (Eb 2,1-4; 3,1 – 4,14; 5,11 – 6,12; 10,19-39; 12,1-13); ciascuno di questi passi disseminati lungo il percorso hanno svolto il compito di agganciare la complessa argomentazione scritturi-

stica e teologica alla vita quotidiana. Tuttavia, soltanto a partire dalla fine del cap. 12 diventa centrale l'esortazione (*παράκλησις*) così che ciascun credente sappia portare la sua testimonianza anche negli ambienti più ostili alla fede di Gesù.

¹⁵ Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

¹⁶ Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace.

¹⁷ Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto, affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi.

¹⁸ *Pregate per noi; crediamo infatti di avere una buona coscienza, desiderando di comportarci bene in tutto.* ¹⁹ *Con maggiore insistenza poi vi esorto a farlo, perché io vi sia restituito al più presto.*

²⁰ Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, ²¹ vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

L'omelia raggiunge la sua conclusione in Eb 12,14-29 e per molti commentatori il cap. 13 sarebbe un' "appendice", per le seguenti principali ragioni:

a) il cap. 13 incomincia *ex abrupto*, senza collegamenti con quanto precedere. La contrapposizione con quanto precede è accentuata dal cambio di tono del discorso e di tema;

b) cambia anche la forma letteraria rispetto al corpo della lettera. L'esortazione lascia il posto a una serie di precetti catechetici ed esortazioni parenetiche che non sono collegate con lo sviluppo teologico precedente e sono molto simili ad altre pagine delle lettere paoline e non, presenti nel NT (1 Ts 5,12-22; Rm 12,9-21; 13,8-10; 1 Pt 3,8-12). Comunque, le esortazioni di Eb 13 sono molto diverse rispetto a Eb 10,19 – 12,29;

c) il contenuto di Eb 13 rende questo capitolo molto diverso dal resto dell'opera. Si legga questo giudizio lapidario di H. Nitschke:

«Nel quadro del NT Eb 1-2 è un *a solo* individuale. Eb 12 canta come tutti. Non solo Paolo! e non solo una volta nel NT! L'etica contenuta nei capp. 1-12 manca di concretezza. L'etica del cap. 13 va nel concreto, ma manca di elementi specificamente cristiani».⁴

Tuttavia, nonostante le ripetute argomentazioni contrarie, è difficile staccare il cap. 13 dalla Lettera agli Ebrei, per ragioni uguali e contrarie a quelle poco sopra ricordate: vocabolario, stile argomentativo, citazioni bibliche (Pentateuco e Salmi come nel corpo della lettera), concetti chiave e considerazioni di struttura retorica fanno pensare alla fondamentale omogeneità del cap. 13 con il resto della lettera.

⁴ H. NITSCHKE, *Das Ethos des wandernden Gottesvolkes: Erwägung zu Hebr 13 und zu den Möglichkeiten evangelischer Ethik*, MPTH 46 (1957) 179-183.

Questo capitolo finale si compone di due sezioni diseguali: vv. 1-21 sono la conclusione esortativa dell'omelia precedente: vv. 22-25 sono di carattere più personale, quasi come un breve messaggio che accompagnava l'*epistola* vera e propria. Lasciando da parte la conclusione più personale, bisogna riconoscere che Eb 12,28 prepara lo sviluppo di Eb 13,1-21; fu C.F. Keil il primo a sottolineare questa importante connessione (nel 1886). A. Vanhoye ha approfondito tale intuizione trovando un'inclusione tra *εὐαρέστωσ*⁵ «in modo gradito» di Eb 12,28 ed *εὐάρεστον* «gradito» di 13,21, così da giustificare in modo più convincente il collegamento dell'intera pericope. Si tratta di notazioni e istruzioni parenetiche stilate nella forma normale dell'imperativo presente (cf vv. 1. 2. 3. 7. 9. 17. 18).

A loro volta, nei vv. 1-21 si rinoscono i vv. 1-19 come parte parenetica con ammonimenti di carattere tradizionale: brevi formulazioni, senza sviluppi particolari. L'elemento caratteristico ritornante è *μὴ ἐπιλανθάνεσθε* «non dimenticatevi» (vv. 2 e 16) o *μιμνήσκεσθε* «ricordatevi» (vv. 3 e 7), con una forte sottolineatura del “buon esempio” dei presbiteri del passato (v. 7) e del presente (vv. 17-18). Non manca poi ovviamente il riferimento a Gesù «che ha patito la morte fuori dalla porta della città» con la conseguente esortazione a imitarlo «portando l'infamia che egli ha portato» (vv. 12-13).

Analizzando le forme letterarie si può giungere, nonostante tutto, a scorgere una struttura precisa che unisce i vv. 1-19. I vv. 1-6 sono tenuti insieme da una stretta simmetria, anche se variamente interpretata dai commentatori.

Un secondo paragrafo ben riconoscibile è dato dai vv. 7-19. Precisamente, i vv. 7-9 e 17-19 formano una specie di cornice, entro cui si sviluppa la parenesi dei vv. 10-16. Le due piccole unità dell'inclusione fanno riferimento ai «vostri capi» e alla «loro condotta» e hanno anche allitterazioni al loro interno:

v. 7 *μνημονεύετε – μιμείσθε* «ricordatevi» – «imitate»
 vv. 17-18 *πέιθεσθε – προσεύχεσθε* «obbedite» – «pregate»

L'inclusione inquadra l'esortazione dei vv. 10-16, che è distinta per forma e struttura dal resto: i vv. 10-12 fondano l'esortazione dei vv. 13-16, ma ciascuna di queste parti è costruita in tre frasi arrangiate in modo simmetrico:

- A. v. 10: l'altare
- B. v. 11: vittime bruciate fuori dall'accampamento
- C. v. 12: e così anche Gesù patì fuori dalla porta della città
- C'. v.13: usciamo anche noi fuori dal campo
- B'. v.14: siamo pellegrini verso una città futura
- A'. vv. 15-16: attraverso Cristo offriamo a Dio un perenne sacrificio di lode

Non è l'unico espediente retorico sfruttato dal nostro abile oratore. Infatti, i vv. 15-16 sono a loro volta arrangiati a struttura simmetrica:

- A. ¹⁵ Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode,
- B. cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.
- B'. ¹⁶ Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni,
- A'. perché di tali sacrifici il Signore si compiace.

⁵ Si tratta di un *hapax* nel NT.

La cura con cui sono stilati questi versetti dimostrano la loro rilevanza per colui che li ha scritti e preparano la conclusione dei vv. 20-21 che, in forma di preghiera ottativa, chiude l'intera pagina, cambiando ritmo e dando attraverso le forme partecipiali una particolare solennità alla chiusura. Le due strofe con cui la preghiera è composta, esplicitano due azioni incluse dal titolo «il Dio della pace»:

a) quanto Dio ha già compiuto in Cristo (v. 20)

b) quanto Dio compirà per coloro che faranno la sua volontà (v. 21).

La dossologia chiude con solennità e perfezione l'intero cap. 13, che è degno di appartenere ad un'opera teologicamente impegnata e retoricamente perfetta com'è appunto la *Lettera agli Ebrei*.

vv. 15-16: Il brano esortativo raggiunge qui il suo acme. Qui siamo davvero al centro delle richieste dell'esortazione, anzi forse siamo al centro per comprendere la sintesi di tutta la Lettera agli Ebrei. Il sacrificio che è gradito al Signore sta nel vivere ogni giorno offrendo a lui la nostra vita in gesti di solidarietà e di amore: questo è il culto spirituale che attraversa la vita del cristiano.

La posizione enfatica del complemento διὰ αὐτοῦ «per mezzo di lui [= Cristo]» sottolinea il compito definitivo della sua mediazione sacerdotale. L'interpretazione della morte di Gesù come il perfetto sacrificio che sorpassa i sacrifici del culto levitico del tempio è il programma di spiritualizzazione del concetto di sacrificio. Dal momento che Gesù ha offerto il sacrificio di espiazione definitivo, l'offerta sacrificale dei credenti in Lui non può che essere la risposta di lode e di gratitudine a Dio per quanto essi hanno ricevuto.

L'esortazione del v. 15, che è piena di riferimenti al linguaggio del sacrificio del Primo Testamento, mostra una interpretazione della vita cristiana con questa convinzione. Per mezzo del sacrificio di Gesù sul Golgota e la sua mediazione sacerdotale perenne nel santuario celeste, la comunità vive un'opportunità senza fine di poter offrire a Dio la lode e il ringraziamento διὰ παντός «incessantemente, eternamente».

Strettamente legata a questo sta l'opera fattiva dell'amore e del servizio che si vive nella comunità. Già specificate in Eb 13,1-3 (cf la ripetizione dello stesso verbo μὴ ἐπιλανθάνεσθε «non dimenticatevi»), qui sono solo sintetizzate nel gesto della beneficenza e della comunione dei beni (κοινωνία: cf Rm 15,26-27; 2 Cor 8,4; 9,13). La motivazione del duplice ammonimento sta nella finale del v. 16: τοιαύταις γὰρ θυσίαις εὐρεστέται ὁ θεός «infatti di tali sacrifici Dio si compiace» ovvero tutta la vita diventa un'occasione per esprimere il culto a Dio gradito (Rm 14,8; 2 Cor 5,9; Ef 5,10-11; Fil 4,18; Col 3,20).

vv. 17-19: L'afflato pastorale e soprattutto il tipo di relazioni tra la comunità e i loro capi sono un modo per esprimere concretamente la realizzazione del culto "spirituale".

La parenesi centrale è incorniciata, si diceva, dai vv. 7-9 e 17-19. Il sacrificio spirituale gradito a Dio passa attraverso la vita della chiesa e l'espressione dell'obbedienza di tutti i suoi membri ai capi che la guidano, con la sottomissione alla loro autorità. Normalmente il verbo ὑποτάσσεσθαι «sottomettersi» è usato nel NT per invitare i credenti a riconoscere gli ordinamenti e le autorità costituite nelle comunità (cf Rm 13,1-7; 1 Cor 14,33-36; Col 3,18 - 4,1; Ef 5,22 - 6,9; 1 Pt 2,13-17. 18 - 3,7). Il verbo che invece meglio qualifica le relazioni con le autorità in questo passo è πείθεσθαι «essere persuasi, obbedire». Certo anche questo verbo domanda obbedienza, ma la specifica

qualità dell'obbedienza non è primariamente il rispetto delle strutture gerarchiche istituite, bensì l'obbedienza che passa attraverso la convinzione e che la segue.

I membri della comunità devono un tale tipo di obbedienza ai loro capi perché ἀγρυπνοῦσιν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ὑμῶν ὡς λόγον ἀποδώσοντες «perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto».

vv. 20-21: La richiesta di preghiera nei vv. 18-19 è seguita da una preghiera ottativa. La calda preghiera dei vv. 20-21 consiste in una invocazione a Dio seguita da due strofe di quattro righe poetiche, ciascuna delle quali termina con il nome di Gesù e una dossologia finale, diretta a Dio. La preghiera è saldamente attaccata a quanto precede attraverso la congiunzione δέ «e, ma», il che fa capire che l'oggetto della preghiera è strettamente connesso con quanto precede.

L'invocazione ὁ θεὸς τῆς εἰρήνης «il Dio della pace» identifica Dio come la sorgente e il datore ultimo della pace. Dovrebbe essere di conio cristiano perché non la troviamo altrove nel contesto del Primo Testamento. Ci sono in effetti delle allusioni a testi del Primo Testamento (cf Is 63,11-14). Ma qui vi è soprattutto l'unico riferimento esplicito alla risurrezione di Cristo in tutta la lettera (implicito in Eb 7,16. 24). La risurrezione di Cristo dimostra l'intervento decisivo di Dio con cui egli ratifica e riconosce la croce di Cristo come il mezzo di redenzione per l'intera famiglia umana.

«Condurre fuori» è l'azione redentrice fondamentale sia nell'antica (dall'Egitto: cf Es 6,7; 20,1-2; Lv 19,36; 25,38; 26,13; Nm 5,31; Dt 5,6) sia nella nuova alleanza (Gr 16,14-15; 23,7-m8; Ger 38[MT 31],31-34 LXX). Il commento a Ger 31,31-34 con la citazione estesa in Eb 8,6-13 è richiamata nel v. 20 con il riferimento all'«eterna b'rit». La formulazione nel v. 20 è così fondata sulla convinzione che Dio ha stabilito una nuova ed eterna alleanza con il suo popolo, facendo uscire dalla morte Gesù di Nazaret.

La descrizione di Gesù come un *pastore* è ben radicata nella letteratura del NT (cf Gv 10,1-18; 1 Pt 2,25; 5,4; cf Mc 6,34; 14,27; Mt 9,36; 18,12-14; 25,32; 26,31; Lc 15,3-7). Nella teologia – incompleta – di Ebrei, questo serve a riaffermare l'incomparabile superiorità di Gesù, il mediatore della nuova alleanza, rispetto a Mosè, il mediatore dell'antica. L'aggiunta è in linea con l'aggettivo μέγας «grande» che è già apparso in passi precedenti con funzione cristologica (cf 4,14 ἀρχιερέα μέγαν «un grande sommo sacerdote»; 10,21 ἱερέα μέγαν «un grande sacerdote»).

L'insolita formulazione ἐκ νεκρῶν ἀνάγειν «far uscire dai morti» si trova anche in Rm 10,7; lì Paolo trova in Dt 30,12-14 un passo profetico per la risurrezione. Dal momento che il verbo ἀνάγειν «ricondurre» non è né paolino né appartiene al vocabolario tipico della Lettera agli Ebrei, è possibile ipotizzare che il rapporto provvisorio di Ebrei sia in realtà da agganciare a un elemento della paraclesi apostolica.

La formulazione del v. 20 è influenzata da Zc 9,11 (LXX). Ciò significa che il complemento riguardante l'alleanza eterno è da comprendere in senso causale («in virtù del sangue») e deve essere riferita al participio ἀναγαγών «colui che ha ricondotto...».

La frase «sangue dell'alleanza» allude alla morte di Gesù come a un sacrificio di alleanza (cf Es 24,8; Eb 9,20). L'aggettivo αἰώνιος «eterno» dichiara l'espiazione di Gesù con una validità perenne. Benché l'alleanza sia definita «eterna» solo in questo passo di Ebrei, il tema dell'eterna validità dell'atto compiuto da Dio in Cristo è normalmente definito di valore eterno lungo tutta l'omelia (cf Eb 1,8; 5,6. 9; 6,20; 9,12. 14. 15; 10,12. 14).

La parola chiave della preghiera è τὸ εὐάρεστον «ciò che è [a Lui] gradito»: esso rimanda al programmatico testo di Eb 12,28 e ai sacrifici a Dio graditi dei vv. 15-16. In-

fine, la preghiera si conclude con una dossologia tipicamente sinagogale, alla quale l'assemblea risponde con «Amen», la conclusione più adeguata per tutta l'argomentazione teologica sin qui svolta.

VANGELO: Lc 6,43-48

La sequenza di Lc 6,12 – 7,17, alla quale appartiene questo insegnamento di Gesù, dal punto di vista retorico è costruita in parallelo alla sequenza di Lc 7,18 – 8,56, come si può meglio percepire con la panoramica grafica riportata nella pagina seguente.⁶ Qui mi limito a illustrare il primo pannello dello schema (Lc 6,12 – 7,17), che potrebbe essere titolato «La novità del Regno e il rapporto di Israele con le nazioni», come conferma la parola centrale di 6,39-49 (una «parabola», al singolare composta da tanti elementi apparentemente disparati).

In Lc 6,17 e 7,17 vi è un'inclusione creata dal riferimento alla Giudea e al territorio non israelitico che la circonda: in 6,17 è citato il «popolo» proveniente da Israele e dai territori circostanti, ovvero tutti coloro che si sono avvicinati a Gesù; in 7,16 il «noi» e «il suo popolo» indicano ormai l'insieme di coloro che hanno fede in Dio, da qualsiasi parte provengano.

La prima parte della parabola centrale (6,39-44) mette in luce l'opposizione tra la «guida cieca» (v. 39), il «maestro» (v. 40), l'albero (vv. 43s), i rovi e le spine (v. 44) da una parte e, dall'altra, il «cieco guidato» (v. 39), il «discepolo» (v. 40), il frutto (vv. 43s), i fichi e l'uva (v. 44) e l'opposizione tra i due fratelli dei vv. 41-42. In altri termini, è messa in risalto l'opposizione di partenza tra Israele e le Genti.

La seconda parte della parabola invece (6,45-49) distingue solo tra l'uomo buono e il cattivo (v. 45); la distinzione è soltanto tra la bontà e la malvagità (vv. 47 e 49). Ogni uomo, Giudeo o Greco, è convocato non solo a «venire verso Gesù», ma anche a costruire con lui la casa della comunità dei credenti.

Potremmo dire che la sequenza di Lc 6,12 – 7,17 è la trascrizione narrativa della Lettera ai Romani. Gesù non fa parzialità: il suo insegnamento e la sua guarigione non sono riservati ai soli Giudei, ma sono per tutti coloro che vengono ad ascoltarlo. Tutte le nazioni sono invitate a far parte di Israele, l'unico popolo dell'unico Dio. Il popolo dell'elezione rimarrà per sempre il popolo della promessa e dell'alleanza, la via maestra attraverso la quale la benedizione di Abramo passa a tutte le genti.

⁶ Si tratta di uno sviluppo costruito a partire da R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma ¹1994, ²2003, pp. 209-284 [originale francese del 1988].

La novità del Regno e il rapporto di Israele con le nazioni 5,17-7,17			Tempo del Battista e tempo di Gesù: ascoltare e fare la parola di Dio 7,18-8,56		
GUARIGIONE	uomo paralizzato perdonato e guarito	5,17-29			
<i>controversia</i>	mangiare con i peccatori	5,30-35	7,18-28	Gesù dà la sua testimonianza su Giovanni	<i>insegnamento</i>
PARABOLA	il vecchio e il nuovo	5,36-39	7,29-35	Coloro che accolgono e coloro che rifiutano	“PARABOLA”
<i>controversia</i>	mangiare le spighe in giorno di sabato	6,1-5			
GUARIGIONE	uomo paralizzato (salvare la vita)	6,6-11	7,36-50	la peccatrice perdonata e salvata	GUARIGIONE
I DISCEPOLI			6,12-19	LE DISCEPOLE	
<i>insegnamento</i>	“Beati...” / “Maledetti...”	6,20-26	8,4-8a	parabola della terra seminata	PARABOLA
	Persecuzione		8,8b-10	intelligenza data ai discepoli	<i>insegnamento</i>
<i>insegnamento</i>	amare i nemici	6,27-38	8,11-15	spiegazione della parabola	<i>insegnamento</i>
	per essere figli di Dio		8,16-18	la luce data a tutti	<i>insegnamento</i>
PARABOLA	il maestro e il discepolo	6,39-49	8,19-21	“mia madre e i miei fratelli”	“PARABOLA”
GUARIGIONE	il servo del centurione (pagano)	7,1-10	8,22-25	la tempesta placata	GUARIGIONE
			8,26-39	l'indemoniato di Gerasa	GUARIGIONE
GUARIGIONE	il figlio della vedova (ebrea)	7,11-17	(8,43-48)	la donna sofferente di emorragia	GUARIGIONE
	<i>(risurrezione di un figlio unico)</i>		8,40-56	la figlia di Giairo	GUARIGIONE
				<i>(risurrezione di una figlia unica)</i>	

– ⁴³ Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴ Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo.

⁴⁵ L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

⁴⁶ Perché mi invocate: «Signore, Signore!» e non fate quello che dico?

⁴⁷ Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le fa, vi mostrerò a chi è simile: ⁴⁸ è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

⁴⁹ *Chi invece ha ascoltato e non ha fatto, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la distruzione di quella casa fu grande.*

Il v. 43 è propriamente la conclusione del paragrafo precedente (vv. 39b-43) e riprende i temi della cornice iniziale (vv. 39b-40) in senso simmetrico: l'albero buono e il suo buon frutto (v. 43a) come il maestro (buono) e il suo discepolo ben istruito (v. 40); poi l'albero malato e il suo frutto malato (v. 43b) come la guida cieca e il cieco da lei guidato (v. 39b). Stessa idea espressa mediante la negazione del contrario:

v. 39b	una guida	cieca	ha	un cieco	da guidare
v. 40	un maestro	(buono)	ha	un discepolo	ben istruito
v. 43a	un albero	buono	non ha	frutto	malato
v. 43b	un albero	malato	non ha	frutto	buono

I vv. 43-49 comprendono invece tre sotto-parti: la prima (v. 46) è una breve domanda che funge da introduzione tematica alle altre due in cui si contrappongono il dire e il fare.

La seconda (vv. 47-48) e la terza sotto-parte (v. 49) sono tra loro in un parallelo antitetico. A dire il vero, la terza sotto-parte economizza il discorso rispetto alla seconda, ma soprattutto sorprende la contrapposizione del presente della seconda sotto-parte («ascolta le mie parole e le fa») e l'aoristo della terza («ha ascoltato e non ha fatto»), mentre è sempre usato l'aoristo per la prova sia nel v. 48 («il fiume investì quella casa») sia nel v. 49 («il fiume la investì»).

Le due sotto-parti estreme in negativo, v. 46 e v. 49, si oppongono alla sotto-parte centrale in positivo (vv. 47-48).

Per l'interpretazione, mi sembra utile riportare la sintesi tematica di R. Meynet su Lc 6,12 – 7,17, orientata alla lettura dei rapporti tra Israele e le genti. Vi sono molti spunti che possono essere sfruttati per la festa della Dedicazione che oggi celebriamo.

1. *Tutti sono soggetti al peccato e alla morte*

Tutti gli uomini sono malati e sottomessi agli spiriti impuri: che vengano da tutta la Giudea e da Gerusalemme o dal litorale di Tiro e Sidone, tutti hanno bisogno di essere guariti e liberati dal maligno. Per mezzo del diavolo il peccato è entrato nel mondo e il frutto del peccato è la morte. Siano figli del pagano o della donna giudea, la morte impone la sua legge a tutti i figli degli uomini. Tutti sono allo stesso modo figli di Adamo per mezzo del quale il peccato e la morte sono entrati nel mondo.

2. *La grazia e la vita sono date a tutti per mezzo di Gesù Cristo*

Gesù non fa parzialità per nessuno. Il suo insegnamento non è riservato ai giudei, si rivolge a tutti quelli che vengono ad ascoltarlo; i suoi discepoli non sono solo gli israeliti che l'hanno seguito fino ad oggi e fra i quali ha scelto i dodici Apostoli; ogni uomo che viene a lui, ascolta le sue parole e le compie, può diventare discepolo di Gesù. La guarigione, la liberazione dagli spiriti cattivi non è riservata agli abitanti della Giudea; tutti possono toccarlo e ottenere per mezzo della fede la salvezza. Non è solo il figlio della donna giudea che sarà strappato alla morte, ma anche il figlio del pagano che ne sarà preservato. La fede, il timore e la glorificazione di Dio sono offerti a tutti, in Giudea prima, a tutte le Nazioni poi, invitate a fare con Israele un solo popolo, l'unico popolo dell'unico Dio.

3. *Non tutti i discendenti di Israele sono Israele*

Non sono autentici figli di Israele quelli che non osservano la Legge data loro, quelli che sono accecati dal peccato, quelli che, non vedendo la trave che è nel proprio occhio, pretendono di aiutare quelli che sono privi della luce della Legge, quelli che giudicano i pagani mentre non sono migliori dei peccatori, quelli che come i loro padri acclamano unanimemente i falsi profeti perseguitando i veri. Come rovi e spine, non possono fare buoni frutti. Se non si convertono dalle loro opere malvagie, saranno, benché circoncesi secondo la carne, tagliati come rami cattivi e destinati al fuoco della Gehenna.

4. *«È la radice che ti porta»*

Se certi rami saranno tagliati per la loro perversità e cadranno, l'albero d'Israele è buono e i doni di Dio sono irrevocabili. Il popolo eletto resta il popolo della promessa e la strada per mezzo della quale la salvezza viene offerta alle Nazioni. La vocazione dei figli di Abramo, infatti, ne fa per sempre le guide dei ciechi e i maestri degli ignoranti. È per mezzo degli anziani dei Giudei che il romano passa per raggiungere Gesù. Israele è e resterà sempre il popolo *«dal quale proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen!»* (Rm 9,5).⁷

PER LA NOSTRA VITA

I. L'albero e il frutto.

L'uomo e il suo cuore.

La casa e le sue fondamenta.

L'unità di parole e opere.

Fino alla fonte della sua Parola.

L'obbedienza alla Parola, quella non "parlata", ma "compiuta", passo dopo passo, ci cambia?

⁷ R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, p. 237.

Ascoltare e fare, nella parola evangelica, non subiscono la dissociazione. Così al discepolo viene chiesto di non vivere da “dissociato” tra ascolto e vita.

La domanda di Gesù è secca: «Perché mi invocate “Signore, Signore!” e non fate quello che dico?».

In abbondanza noi diciamo di Lui, con più fatica facciamo quello che Lui dice.

Ma non c'è altro che questa semplice, irrevocabile unità, abilmente tradita nel nostro tempo, con una gamma di sofisticazioni, menzogne, e giustificazioni, introdotte dall'argomento principe: “la complessità”. Tacitamente definendo “ingenua” la pagina evangelica.

Ciò che è troppo tagliente, diretto e limpido urta il nostro spirito, che sempre più a fatica sopporta gli *aut aut* del Vangelo. Il discepolo è chiamato beato, annoverato tra i poveri e affamati “della sua Parola”. Gesù chiede di ascoltare e mettere in pratica. Non la privazione ci rende suoi discepoli, ma il riporre la vita la speranza in Lui e nel suo nome agire, vivere, parlare...

Di case (identità personali, ma anche comunitarie) travolte dall'acqua, dagli eventi della vita si narra in mondi e modi diversi. O di fondamenta fragili che non reggono l'urto della vita, se mancano della ricerca autentica e mirata di una promessa affidabile.

2. Le statistiche, benché provvisorie, ci dicono che oggi l'astrologia è un business che, nelle società industriali occidentali, ha un giro d'affari di qualcosa come venticinque milioni di dollari. Credo che sia molto difficile calcolare con precisione l'ammontare degli investimenti in campo astrologico nel Terzo Mondo e nelle comunità emergenti. [...] La credulità individuale varia su di una scala amplissima, con modulazioni che vanno dalla totale obbedienza – esseri umani adulti che stanno a casa dal lavoro, che si barricano nel letto quando le stelle si trovano in una configurazione minacciosa – al mormorio lievemente imbarazzato, di auto-disapprovazione, degli spiriti eleganti che “non ci credono veramente” ma hanno la sensazione che potrebbe esserci qualcosa di vero.⁸

3. C'è un'implicita idealizzazione di valori eccentrici o contrari alla tradizione occidentale. La passività contro la volontà; [...] la fissa monotonia, addirittura il vuoto della meditazione e della trance contro la riflessione logica e analitica; l'ascetismo contro la prodigalità della persona e dell'espressione; la contemplazione contro l'azione. [...] Lo studente universitario che fa scorrere tra le dita i grani del rosario o contempla un koan Zen mentre si lascia andare a un malinconico annerimento, il dirigente esausto che corre al corso di meditazione o alla conferenza sul karma cercano di ingerire elementi più o meno di moda, preconfezionati, di culture, di rituali, di discipline filosofiche che sono in realtà enormemente remoti, vari e di difficile accesso.⁹

⁸ G. STEINER, *La nostalgia dell'assoluto* (Testi e Pretesti), Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 50.

⁹ G. STEINER, *La nostalgia dell'assoluto*, p. 58.

4. Quel che conta di una vita umana non sono gli eventi che vi dominano il corso degli anni – o dei mesi – e nemmeno dei giorni. È il modo con il quale ogni minuto si connette al minuto seguente e quel che a ognuno costa, nel corpo, nel cuore, nell'anima – e al di sopra di tutto nell'esercizio della facoltà dell'attenzione – compiere minuto per minuto quella connessione.¹⁰

5. Perché la realtà della vita non è la sensazione; è l'attività, intendo l'attività sia nel pensiero che nell'azione. Coloro che vivono di sensazioni non sono, materialmente e moralmente, altro che parassiti rispetto agli uomini lavoratori e creatori, i quali soltanto sono uomini. Aggiungo che questi ultimi, pur non ricercando le sensazioni, ne ricevono tuttavia di molto più vive e profonde, di meno artificiali di coloro che le ricercano, In definitiva, la ricerca della sensazione implica un egoismo che, per quanto mi concerne, mi fa orrore. Essa non impedisce, evidentemente, di amare, ma induce a considerare gli esseri amati come semplici occasioni di godimento o di sofferenza e a dimenticare che essi esistono di per sé. Si vive in mezzo a fantasmi. Si sogna, piuttosto di vivere.¹¹

6. Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori. Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno per giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò Dio, e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, lavorando su noi stessi, allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze.¹²

7. Dunque accettare, volere, promuovere ciò che appare come l'insieme degli elementi strutturanti della *ecclesia*. In particolare, tutto ciò che attiene allo spazio simbolico, tutto ciò che lo risveglia e lo assume nell'Uomo che risorge: l'acqua dell'abluzione e della sorgente, il pane che è carne e il vino che è sangue, la parola di perdono, il testo venerato della composizione poetica, le funzioni necessarie, la parola che cura, la parola che annuncia, e l'insegnamento e la meditazione e la saggia astinenza: tutto ciò come dono, e al di sopra di tutto, il vincolo di tutto, il cuore del cuore, *agàpe*, la divina tenerezza, la "strana dolcezza". Non la sua idea! Non il suo obbligo! La sua presenza.¹³

8. Lo spirito della chiesa è: non ridurre, non escludere. Non ridurre l'altezza e la scoscesa severità del vangelo; non escludere gli uomini, nella loro diversità e perfino nelle loro debolezze, finché essi preferiscono la comunione alla propria pretesa di restare soli escludendo gli altri.¹⁴

¹⁰ S. WEIL, *Piccola cara. Lettere alle allieve*, Marietti, p. 31.

¹¹ S. WEIL, *Piccola cara. Lettere alle allieve*, p. 54.

¹² E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 2002, p. 220.

¹³ M. BELLET, *La quarta ipotesi. Sul futuro del cristianesimo*, Traduzione dal francese di A. RIZZI (QdR 87), Servitium Editrice, Gorle BG 2003, p. 114.

¹⁴ M. BELLET, *La quarta ipotesi*, 117.